

# L'attività ceramica ad Acquapendente nel XVI secolo

Il fascino della terra è forse quello che più inevitabilmente ricorre in tutte le epoche della cultura umana. Infatti poche altre immagini, come quella della terra, perdurano nel tempo entrando a far parte del patrimonio simbolico dell'uomo, il quale nel trascorrere dei secoli carica questo duttile supporto di sempre nuovi contenuti e significati.

Ma la terra, oltre a rappresentare la natura, il paesaggio, l'inizio, la fine, è anche materia; una materia che si è lasciata sempre forgiare in maniera ancora più duttile della sua adattabilità simbolica. Qui si innesta il lavoro dell'uomo, che cerca di organizzare, ordinare, utilizzare la terra costruendo, lavorando, intervenendovi anche artisticamente nel tentativo di darle un significato comprensibile, di appropriarsene per esorcizzarne il lato negativo.

Dunque non poteva mancare, in una terra come quella dell'alta Tuscia laziale, incuneata tra Umbria e Toscana, con un ambiente vario e irregolare, che alterna il paesaggio verde e accidentato dei boschi d'alta collina alle pianure calme e ordinate della vicina Maremma, questo rapporto secolare estrinsecatosi in lenti ma incessanti cambiamenti del paesaggio agricolo, con i suoi campi, i suoi vigneti, le macchie boschive, i corsi mutevoli di fiumi e torrenti; ma qui inoltre la terra, la creta, l'argilla, manipolata da mani prima etrusche, poi romane diventò anche contenitore, vaso, piatto, ciotola, forma geometrica ed elementare che venne impreziosita nel tempo da secoli di cultura e di gusto, per accompagnare l'uomo nei suoi vari bisogni quotidiani.

Sarà durante il medioevo che i «fari» dei centri ceramici delle vicine Orvieto e Viterbo rischiareranno tutta l'area umbro-laziale riportando ai vertici questa attività in tutta la zona, dopo che la furia barbarica, come una colata lavica, aveva pietrificato ogni genere di produzione.

Così dal XIII secolo in poi sarà un susseguirsi di innovazioni stilistiche e tecnologiche, passando attraverso tutta la produzione Rinascimentale, sei e settecentesca, fino ad arrivare all'artigianato del secolo scorso, che, in piena esplosione della rivoluzione industriale, continuerà nei piccoli e medi centri ad attingere a piene mani nel recupero delle antiche tradizioni per la lavorazione di terracotte invetriate.

Ciò perché dove vi è abbondanza di argilla, l'uomo si nutre e vive; la creta, componente vitale della terra, trattiene l'acqua, fissa l'humus, la rende forte e grassa. Mattoni, terracotta o ceramica, l'uomo ne fa il contenuto del suo habitat.

Modellata e forgiata, diviene il mezzo per esprimere quel supplemento d'anima che può arrivare alla bellezza.

Acquapendente, fu uno di quei centri che all'inizio del secolo, raccogliendo una eredità pervenuta dalla storia

dell'arte ceramica tosco-umbro-laziale, continuò, con antichi sistemi di lavorazione, ad essere un propulsore per questa attività artigianale.

Recentemente è stato giustamente notato come «i motivi iconografici dell'antico ducato di Castro sono... ancora rappresentati ad Acquapendente». (1) Questo non fa altro che dimostrare l'attaccamento degli aquesiani verso le loro tradizioni. Infatti, risulta dal verbale delle adunanze consiliari di Castro dell'8 maggio 1579, che: «un vassellaro da Acquapendente detto Gimignano Stellifero si è offerto venire a mettere l'arte del lavorare delle vassella in Castro, ha domandato le condizioni che sono in filza quali si leggeranno che gli si debbano osservare, et concedere...».

Si decise quindi che: «li Signori Confalonieri et Priori insieme col sindaco dell'entrate debbiano accettare l'offerta del Vassellaro et fargli quelle cortesie et acquisti, che gli parerà convenirsi a nome della Comunità. Non obbligare i particolari in cosa alcuna ma si bene la Comunità come si è detto per hutile et honore della Città. Ottenuto per lupini 22 albuli et 5 nigri». E dato che in Castro non risulta esservi state precedenti tradizioni artigiane nel settore ceramico, la comunità si affrettò a concedere un prestito di 40 scudi, con rogito del 14 giugno dello stesso anno, a «... magister Giminius Stelliferus de Aquipendio Vascellarius modernus...», e dispose la costruzione della «fornacella del vassellaro».

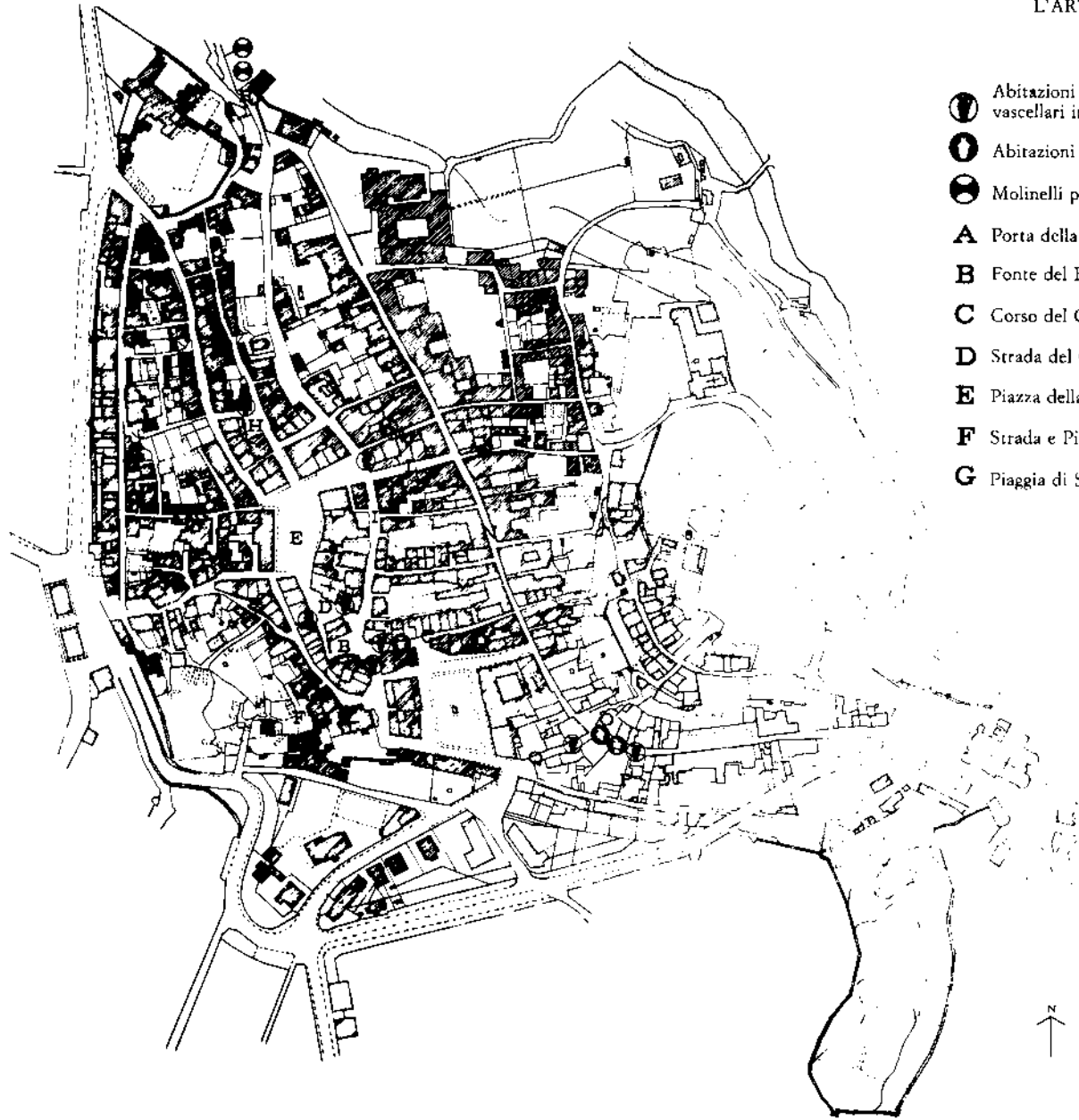
È per questo che molti dei reperti maiolici, che tuttora vengono recuperati nelle terre dell'ex ducato di Castro, provenendo da botteghe o «vassellari» che gravitavano nell'area aquesiana, ne portano impressi i repertori iconografici, che, anche se aggiornati con nuovi sistemi produttivi, sono ancora conservati nell'attuale produzione artigianale di questa città.

Per avere un'idea dell'importanza che i figli aquesiani avevano raggiunto nel XVI° secolo basta leggere ciò che scrive nel 1588 Pietro Paolo Biondi: «Sono ancora in detta Terra tutte le sorte d'arti, ma in maggior quantità sono li Calzolari, et vasari, altrimenti detti Vascellari, de quali sorte d'arte si lavora benissimo, et hà gran spaccio, et li vasi si lavorano di sottile con bianco finissimo ad uso di Faenza, et se ne fa gran spaccio in Roma per le Corte di Cardinali, et di Prelati, li quali mandano a posta in detta Terra à farne fare li finimenti».

Le ceramiche dei vascellari aquesiani dovevano dunque raggiungere un livello qualitativo abbastanza elevato

1) Dépliant del «1° Salone della ceramica artistica e d'uso umbro-laziale»; Viterbo, 28 maggio - 5 giugno 1983, Palazzo dei Papi. Con la consulenza artistica di Guido Mazza.

L'ARTIGIANATO FIGULO AD ACQUAPENDENTE NEL 1588



- ① Abitazioni dei vascellari in attività
- ② Abitazioni di ex vascellari
- ③ Molinelli per macinare i colori
- A Porta della Madonna del Fiore
- B Fonte del Rigombo
- C Corso del Gonnella
- D Strada del Guazzatoro
- E Piazza della Comunità
- F Strada e Piazza del Papiro
- G Piaggia di Sant'Agnolo

- H Fonte di Canale
- I Strada del Rivo
- L Strada detta Le Casaline
- M Corso del Bordello
- N Strada Romana o Maestra
- O Chiesa di S. Pietro
- P Corso della Recisa
- Q Strada di S. Catarina
- R Porta della Ripa

per poter reggere il confronto con i prodotti che gli importanti centri della ceramica italiana, inviavano quotidianamente sul mercato romano. Faenza, Casteldurante, Deruta, Pesaro, Urbino, Perugia, Gubbio ed anche centri di minor conto come per esempio Gallese o Tagliacozzo, non solo si limitavano ad esportare nell'Urbe i loro prodotti, ma anche le loro maestranze; così che l'Università dei vascellari di Roma dal 1544 aveva dovuto creare un regime di monopolio, che veniva esercitato relativamente al commercio dei manufatti ceramici di qualsiasi genere. Ciò comportava di conseguenza uno stretto controllo sulla introduzione nel mercato romano della merce proveniente da altre località. (2)

Inoltre i consoli dell'arte dei vasai romani provvedevano a spartire la merce importata in ragione di «una cesta» per ciascun vascellaro che fosse in grado di poterla acquistare, mentre le ceste rimaste invendute venivano distribuite per una seconda volta tra gli acquirenti. Tali norme, basate sul protezionismo corporativistico, ci mostrano come il prodotto che veniva importato a Roma, e perciò anche quello dei vasai aquesiani, fosse del tipo più raffinato; e come la spartizione dei lussuosi manufatti esteri tra i vasai più ricchi facesse in modo che solo alcuni artigiani se ne attribuissero il monopolio. Ciò spiegherebbe perché «Cardinali» e «Prelati» mandassero «a posta» fino ad Acquapendente dei vasi in prima cottura per «farne fare li finimenti».

## LE ARTI DEI VASCELLARI E FORNACIARI

Anche ad Acquapendente i vascellari si erano da tempo uniti in un sodalizio professionale che aveva in particolar modo la finalità economica del protezionismo della merce e delle tecnologie. Infatti dallo Statuto della Comunità d'Acquapendente si legge, al Capitolo «Dei Consoli de' Vascellari»: «Similm.e i Vascellari, o orciolari dovranno eleggere due consoli, i quali dovranno avere tutte le facultà, prerogative, aiuti, e faviri, che godono i Consoli delle altre arti, come già detto né precedenti Capitoli» e cioè «di comandare à tutti gl'Uomini dell'Arte in materia ad essa spettanti, et à questi (i consoli) similm.e il Governatore, e suoi Ufficiali devono prestare ogni aiuto, e favore, et Uomini, come anche potranno far leggi in quello riguarda l'Arte loro, purché non siano contrarie alla Legge Comune, alla ragione, et al buon vivere di questa Città». (3)

Gli artigiani della terracotta, in particolar modo nelle zone di più abbondante produzione, tendevano infatti a costituirsi in corporazioni e in gruppi professionali, spesso con ulteriori suddivisioni, che dipendevano dalla specializzazione del lavoro. Così ad Acquapendente si divi-



Veduta di maniera di C. Bourgeois del 1804 con la Fonte del Rigombo.

devano in due gruppi, vasai e fornaciari, produttori, rispettivamente, di recipienti e di laterizi; la suddivisione, che era cosa comune in tutti i centri di produzione, era data non solo dal diverso pregio dei manufatti, ma anche dalla diversa tecnica di formatura degli oggetti, quella del tornio e quella dello stampo: all'«arte del tornio» appartengono i maestri vasai, mentre i fornaciari costituiscono l'«arte dello stampo». La prova di questa separazione tra le due «arti» l'abbiamo nell'elenco delle corporazioni partecipanti alla processione che si teneva per la festa del 15 Maggio, dove seguivano nell'ordine «... il Cerio de Dottori... et Notarii... il Cerio de Mercanti,... il Cerio di Calzolari... il Cerio di Fabri... il Cerio di Mastri Legnami, bigonzari, et bastari... il Cerio di Muratori, Scarpellini, et fornaciari;... il Cerio di Mugnari. Di poi segue il cerio di Vascellari... il Cerio del Hosti, et Tavernieri, et ultimamente segue il cerio de Macellari, et Pecorari; Et in ogni arte del Cerio si porta attaccato il segno del arte, et li consoli, et Camerlengo del arte, tutti vanno con le falcole accese in mano, et tutti del arte sono obligati acompagnare il suo Cerio». Confrontando questo ordine di posti con quello, della processione dell'Assunzione, (4) del vecchio Statuto della città, troviamo come i vascellari e i fornaciari allora uniti, siano ora separati, avendo quest'ultimi costituito un'altra «arte» assieme ai muratori, che a loro volta si erano scissi dai fabbri; inoltre il prestigio dei vascellari doveva essere aumentato, dato che erano saliti di due posti, scavalcando l'arte degli «Hosti e Tavernieri» e dei «Macellari e Pecorari». Inoltre questa parte del manoscritto del Biondi ci dimostra come i vascellari aquesiani si fossero costituiti in un gruppo professionale con tanto di Camerlengo e, come abbiamo già visto di consoli. Infatti continua lo stesso Biondi: «e finita la Processione ciasche camerlengo fa colatione alli suoi consoli, et à tutti del arte che hanno acompagnato il cerio à spese del arte», è quindi probabile che anche qui, come a Ro-

2) La corporazione percepiva il pagamento di due carlini pr ogni «soma» di ceramiche di Urbino e Faenza che entravano a Roma, mentre le importazioni da Deruta e da Perugia erano regolate da norme molto più complesse. Inoltre le preziose maioliche a lustro dei vasai derutensi potevano entrare in Roma solo dopo l'accertamento dei consoli appartenenti all'arte.

3) La corporazione dei vascellari di Roma aveva invece due consoli e due sindaci; i consoli costituivano, come quelli aquesiani, l'apice della gerarchia e ad uno dei due veniva assegnata anche la carica di camerlengo, vale a dire di tesoriere; compito dei sindaci era controllare l'operato dei consoli.

4) «In primis Cerii Communitatis; 2° Cerei Licteratorum, Doctorum, Iudicum, et Notariorum; 3° Cereus Mercatorum panorum, Lanajoloru, Merciariorum, et Sutorum; 4° Cereus Calzolariorum; 5° Cereus Fabrorum, Magistorum Lignariorum, et Muratorum; 6° Cereus Hospitum et Tavernariorum; 7° Cereus Macellariorum, et Pecorariorum; 8° Cereus Vascellariorum et Fornaciariorum; 9° Cereus Laboratorum et Mulinariorum».

ma, il Camerlengo, abbia svolto la carica di tesoriere dell'«arte». Generalmente le entrate delle corporazioni erano destinate a finanziare i servizi che tutte le associazioni di arti e mestieri assicuravano ai loro iscritti, cioè l'assistenza materiale e spirituale degli artigiani affiliati malati e di assegnare la dote alle ragazze povere, a provvedere alle spese funebri, ecc. Il denaro era inoltre devoluto per la preparazione degli apparati decorativi e ricreativi nelle celebrazioni civili e religiose alle quali la corporazione partecipava, come abbiamo visto in questo caso, per il 15 Maggio, oppure per la Vigilia dell'Assunta, nella chiesa di S. Maria dei frati francescani, dove «tutte l'arti sono obbligati portare il cerio, et tutti li Cerii, et Torce, et Falcole accese... vanno con il medesimo ordine che si parla nella Processione della Festa della Madonna, ... et ciasche arte nel suo cerio porta l'insegna della sua arte; et tutti li Cerii, et falcole si donano per elemosina à d.ti Frati».

L'ordine dei posti nelle processioni era spesso motivo di contese (5) per il prestigio della corporazione, ma in questo caso non deve ingannare il fatto che i fornaciari stando al sesto posto venissero ritenuti più importanti dei vascellari che erano all'ottavo. Infatti i fornaciari non costituivano un'arte singola, ma erano uniti a muratori e scarpellini. Comunque malgrado, questo «allontanamento» tra i due gruppi, non risulta che vi siano mai stati contrasti tra le due parti, come invece avveniva spesso in altri centri (addirittura tra produttori di diversi tipi di vasellame), concludendosi con l'emarginazione dei più deboli. (6)

Ma anche i fornaciari non dovevano costituire una categoria troppo debole. Infatti narra lo stesso Biondi nel paragrafo «Delle chiese fora di detta Terra, e nel suo territorio», che «Lontana poi da la medesima Terra per mezzo Miglio in circa stà un'altra Chiesetta nominata la madonna de le fornace nella strada Romana per il nome de la Contrada, ma il nome suo, o vero titolo datoli nella fondatione l'anno 1586. è della Madonna delle gratie, la madonna che è dipinta con il figliolo in braccio in una fenestra fù fatta dipingere da Angelo di Chrisostomo da Orvieto per mastro Mone Perugino Fornaciario, perche lavorava in quella fornace, che vi è attaccata del Cavaliere Cesare Savini, et vicina à d.ta fenestra era la porta di

5) In Liguria, nei secoli XVII e XVIII, i maestri dell'«arte grossa» (produttori di vasellame comune) e i maestri dell'«arte sottile» (produttori di vasi pregiati e decorati), si contendevano il primo posto nelle processioni, adducendo argomenti di tipo specificatamente culturale: i primi rivendicando la maggiore quantità e l'immediata utilità della loro produzione, i secondi vantavano i pregi artistici dei loro manufatti e l'abilità necessaria per costruirli.

Le dispute per la precedenza non furono estranee neanche nelle processioni aquesiane, e nemmeno tra i membri di ordini religiosi. Nel 1564, per la «Festa del 15 Maggio», si ebbero difficoltà per la precedenza tra agostiniani e francescani. La disputa si ripeté anche negli anni successivi e fu sempre con molta difficoltà che i Priori della comunità riuscirono a trovare degli stratagemmi per risolvere la situazione senza urtare la suscettibilità degli appartenenti ai due ordini religiosi, finché un apposito ordine del Vescovo d'Orvieto mise fine ad ogni discordanza, anche perché la situazione si era fatta piuttosto pericolosa, dato che «l'una, e l'altra Frateria havevano portate (durante la processione del 1565) l'arme sotto le cappe, per fare con l'armi bisognando» (P. P. Biondi).

6) A Deruta, nel XIV secolo, nella corporazione dei vasai, si agitavano i contrasti tra maiolicari da un lato, e broccari o «scinari» (fabbricanti di brocche o di «scine», vasi per il bucato) dall'altro, finché i maiolicari riuscirono ad estromettere progressivamente dalla città i colleghi produttori di vasellame comune, costringendoli a lavorare nei centri limitrofi.

d.ta Fornace, fu cominciata à fabricare in d.to anno 1586; et finita 1587. et subito finita che fù alli 16 di giugno in Domenica vi andò tutto il Popolo di d.ta Terra in processione con li sacerdoti, et con li Confraterie, et Magistrato, et fu benedetta dal Vicario de la Terra per ordine del Vescovo, e lui ci disse la prima messa. Cominciò d.ta Madonna l'anno 1580 a fare de miracoli, et ha seguitato e seguita, di modo che vi sono state fatte tante elemosine, che con esse s'è fabricata, e tuttavia si v'è fabricando.» I fornaciari, senz'altro non dovettero essere estranei nella costruzione della chiesa, dato che era sorta sul luogo dove «mastro Mone Fornaciario» aveva fatto dipingere la Madonna ritenuta miracolosa; e quindi la moltitudine di gente che partecipò alla consacrazione e che poi continuò a frequentare la chiesa, dimostra un certo carisma anche da parte dei fornaciari, che per giunta avevano il loro luogo di lavoro addirittura attaccato alla chiesa stessa. (7)

I fornaciari lavoravano di solito in piccole fabbriche a struttura familiare, dove si fabbricavano tegole e mattoni, ma nel nostro caso doveva trattarsi di una piccola azienda con un certo numero di operai, essendone proprietario il «Cavaliere» Cesare Savini, membro della famiglia più ricca, in quel tempo, ad Acquapendente.

La prima notizia che abbiamo di una fornace in questo luogo è del 1579, quando Gregorio XIII aveva fatto restaurare il ponte sul fiume Paglia dagli architetti Giovanni e Domenico Fontana, (8). Sempre dalle cronache del Biondi sappiamo che «Maestro Giovanni (Fontana) fece tagliare in la selva della comunità (la legna) per fare mattoni, et calcina, de quali ce si consumò assai, et haveva fatto li fornaci vicino à detto ponte».

Il luogo prescelto per le fornaci era ricco d'argilla, e ciò probabilmente spinse il cavalier Savini a continuare in quella attività anche dopo che il ponte era stato terminato.

## GLI ARTIGIANI VASAI

Mentre i fornaciari operavano fuori della cinta muraria, dove potevano stare più a contatto con la materia prima che lavoravano in gran quantità, i vascellari potevano lavorare nelle botteghe, spesso sotto la propria casa, all'interno delle mura cittadine.

Da un elenco delle famiglie aquesiane fatto da Pietro Paolo Biondi nel 1589 e giunto fino a noi grazie ad una copia trascritta da Giuseppe Alessandro Taurelli dei Salimbeni nel 1718, apprendiamo che tutti i vasai abitavano nelle zone più a valle della città, dove evidentemente potevano più facilmente trovare delle sorgenti d'acqua

7) Altra chiesa, tanto per restare nella Toscana, che aveva nel titolo un rapporto con gli artigiani della terracotta, era nel XIII secolo S. Maria dei Vascellari a Viterbo, dove i «boccalari» tenevano le loro assemblee.

8) Giovanni Fontana (Melide, Lago di Lugano, 1540 - Roma, 1614) fu architetto di S. Pietro sotto Clemente VIII; collaborò col fratello Domenico alle opere romane; ma soprattutto si distinse come ingegnere idraulico, conducendo acque e costruendo acquedotti.

Domenico Fontana (Melide 1543 - Napoli 1607) fu l'architetto di maggior rilievo nella Roma della fine del Cinquecento, legò soprattutto il suo nome agli interventi urbanistici, basati su assi viari colleganti le maggiori basiliche romane, voluti da Sisto V. Si distinse, oltre che come artista, anche come ingegnere costruttore. Lavorò con G. Della Porta all'elevazione della cupola di S. Pietro ed eseguì anche lavori idraulici. Esonerato da Clemente VIII dalla carica di architetto pontificio, si trasferì a Napoli, dove fu nominato architetto regio (1592), realizzando numerose opere architettoniche ed urbanistiche.

che potessero soddisfare i bisogni della loro attività. Infatti nel «Quartiere di Santa Vittoria» troviamo, verso la fine della via che va «dalla Porta della Madonna del Fiore per fino alla Fonte del Rigombo» che vi abita «Alessandro Palazza. Questo è nuovo in detta Terra e fa l'arte della Vascelleria»; poi «nel Corso del Gonnella, incominciando da Capo appresso la strada romana, e seguendo per fino alla fonte del rigombo habitano... Gio. di Niccari. Il loro proprio cognome è del Vaianella, quali sono antichi in detta Terra e son stati Vascellari. Pel presente ce ne sono tre fameglie, de quali doi son lavoratori, (9) et uno molinari.

Agostino Agniluzzi. Li Agniluzzi sono antichi in d.ta Terra, trovandosi, che v'erano l'anno 1426, sono discesi da la Meana del Contado d'Orvieto. Cé né stato uno Notaro che ebbe offitii di Comunità, ed hanno anco l'ufficio del Priorato fino al 2° grado: li viventi attendono all'arte della Vascelleria.

Nella strada del Guazzatoro che v'è verso Piazza comprendoci intorno la Fonte del Rigombo, habitano li Infr.i.

Vivenzo del Veglia. Questi sono antichi, e il lor cognome proprio è dell'Archilii attendono all'arte della Vascelleria, come anche il loro antecessore, ci si trovano l'Anno 1610 (10).

Pompilio Patrizii. Li Patrizii sono antichi in d.a Terra, e dicono esser discesi da Patrizii di Siena. Sono stati, e sono Artigiani di Vascelleria, et hanno auto il grado del Priorato, e nel tempo, che il Card.le Egidio fú Gov.re d'Acquapende furono molto favoriti. Al presente cé né sono doi famiglie. Cé si trovano l'anno 1490».

Dunque ben cinque famiglie di vascellari abitavano in prossimità della fonte del Rigombo, e questa può essere considerata la zona degli artigiani figuli, (12) essendo favorita dalle condizioni offerte dal luogo, per la vicinanza sia della fonte, necessaria per la preparazione e lavorazione della creta, (13) sia della Piazza della Comunità, ossia il luogo più centrale dell'intera cittadina, dove si svolgevano quasi tutte le fiere e i mercati, principali manifestazioni per lo smercio dei manufatti ceramici.

Invece, nello stesso quartiere, ma più a monte, troviamo ex vasai o figli di ceramisti che hanno ormai cambiato attività e forse per questo motivo si sono spostati dai luoghi più favorevoli allo svolgimento di tale lavoro. È il caso degli «Heredi di Scipio.ne di Lucangelo» «nella strada e piazza del Papiro», questi «sono antichi, et hanno atteso



*Acquapendente - Cattedrale - Altare Della Robbia*

all'Arte della Vascelleria», oppure «nel corso detto Sant'Agnolo, altrimenti detto la piaggia di Sant'Agnolo... Franc.o della Tradita, è lavoratore, e antica la Casa sua, et il Padre fú Vasaro, e poi andò alla Guerra, dove morse».

Altri ceramisti abitavano invece nelle vicinanze dell'altra fonte, quella detta del Canale; Baldino Vascellaro (14) stava infatti nella prima casa del «Corso che v'è alla fonte del Canale», e un poco più distante, nella «strada del Rivo», (15) nel tratto che va dalla «strada detta le Casaline, fino al corso del Bordello» vi abitava Pietro d'Arcangelo Patrizio, della stessa famiglia di vasai che già abbiamo trovato nella strada del Guazzatoro.

Le sorgenti d'acqua hanno dunque un ruolo primario nell'ubicazione delle aree di lavoro dei figuli. È infatti

9) Per «lavoratori» si intendeva dire «agricoltori».

10) La data deve essere un errore di trascrizione del Taurelli, perché il manoscritto del Biondi era del 1589. Può darsi che si tratti del 1410.

11) La casa di Pompilio Patrizii doveva trovarsi sopra all'arco dell'attuale vicolo che va da Piazza N. Sauro a Via S. Vittoria. Infatti il Taurelli annota, riferendosi all'ubicazione della strada del Guazzatoro, come nel XVIII secolo quella casa fosse ancora della famiglia Patrizii: «Piazzetta S. Stefano, o dei Mascheroni. In detta Piazzetta ci è una strada con volta, per esser sotto Casa Patrizii, che riesce nella Via S. Vittoria, quasi incontro al V.o della Palombara».

12) Anche i calzolari avevano una zona prefissata, dove potevano svolgere il loro mestiere. Infatti risulta dallo Statuto della città che «Sarà lecito à ciascun Calzolaro, e suoi scolari di poter esercitare la loro arte, e le cose necessarie alla med.ma nel Rivo, e strada di esso, cioè dall'Orto del Sacchi in giù sino di qua dal Ponticello della Porta della Ripa, e di là dal Rivo med.mo senza in corso di pena alcuna, ma non possono questi stare alcuna porta nel med.mo rivo dà un piede in sù sotto pena di quaranta soldi senza alcuna diminuzione».

13) Ancora all'inizio del secolo, l'argilla, dopo essere stata fatta asciugare al sole e poi battuta e depurata dalle impurità, veniva messa a bagno in vasche di cemento pr effettuare l'impasto e l'acqua veniva attinta alle fontane più vicine e trasportata da donne e ragazzi.

14) Baldino Vascellaro era padre del frate francescano Lodovico Placenti, detto l'Acquapendente, famoso in tutta Italia per la sua predicazione che gli fece dare l'appellativo di «tromba d'argento» da Leone XI, suo grande ammiratore. Per le sue prediche nelle maggiori Corti italiane, fu stimato da S. Carlo e dal futuro pontefice Gregorio XIV che lo ebbe come collaboratore quando era ancora Cardinale. Nato ad Acquapendente nel 1554, insegnò all'Università di Padova, dove fu profondo amico del suo concittadino Girolamo Fabrizio; non arrivò alle alte cariche ecclesiastiche perché con modestia ne ricusò l'onore; fu anche poeta e sue composizioni furono stampate dal Bartoli a Genova nel 1591. Morì il 19 aprile 1610 e una lapide lo ricorda nella chiesa di S. Francesco ad Acquapendente, postavi dal suo amico Fabrizio.

15) Anche in questo punto è probabile che ci fosse già stata un'altra piccola fonte. Infatti il Taurelli annota come «in principio a questa Via nella fabbrica del Macello vi è una piccola Fonte detta il Piscino».

questo elemento che trasforma la materia e la consegna alle fasi della cottura. I vasai aquesiani non dovettero mai avere problemi sotto questo aspetto. Infatti come narra, ancora, il Biondi: «sono in detta Terra dui Fonti grandi, et copiose d'Acque perfette da bere, et stanno una di quà, et l'altra di là dalla Piazza della Communita, quasi diritte una al'altra, et la fonte verso Santa Vittoria si domanda del Rigombo, et l'altra di Canale... l'acqua di dette fonte nasce nel luogo proprio sotto certi gran sassi vivi, che vi sono, et esce per certi rivoli in un laghetto, che si domanda guazzatoro, ... uscita poi l'acqua di detto guazzatoro cammina per un curso accomodato per le donne da lavarci li panni, et vicino alla Porta della Ripa fa macinare doi molinelli di Vasari alias vascellari che vi macinano li colori... ».

Questi molinelli esistevano ancora ai primi decenni di questo secolo.

Infine nel «Quartiere di Santa Maria... nella strada Romana, ò vero Maestra», nel tratto «dalla chiesa di S.to Pietro fino al Corso della Recisa» troviamo «li Politiani» che «sono usciti da Monte Pulciano, et il pr.ò è stato habitatore di d.a Terra un Bastiano, qual era Vasaio e li figli attendono chi all'arte del sarto, e chi all'agricoltura, et uno sé né accasato in Onano.

Li Massari sono usciti da Perugia, et il p.mo habitatore in detta Terra è stato un Alessandro, che era Vascellaro, e li descendentii sono persone industriose...

Li Remedii sono stati Vascellari, e così seguono li descendentii. Vè ne sono doi fameglie con le case quasi attaccate. Hanno hauto l'of.ò del Priorato in 3° grado» ed in una via traversa, cioè «Strada, ò vero corso di S.ta Caterina, ove cominciando da Capo appresso la Strada Romana e seguitando fino alla porta della Madonna del Fiore» troviamo «Piero di Mascio».

«Li Mascio sono nuovi in d.a Terra, et sono 2 famiglie che stanno con le case attaccate l'un l'altra. Il loro Padre che fù il primo che venisse in questa Terra era fiorentino e calzolaro, e di questi suoi figli uno è calzolaro, e l'altro è Vascellaro, cioè attende all'Arte della Vascelleria».

Questo gruppo di famiglie di vasai abitava quindi in una zona prospiciente o prossima alla strada Maestra o Romana, cioè alla Via Cassia, e poiché, questa era la strada di comunicazione più diretta tra l'Europa e Roma, si può ben immaginare quanta moltitudine di gente fosse obbligata a passare di fronte alle botteghe di questi figli, che avevano perciò una maggiore possibilità di smercio dei prodotti. (16)

Un altro particolare importante per inquadrare l'ambiente dei vasai aquesiani e il ceto al quale appartenevano

16) La vicinanza in questa zona di due confraternite, quella della Santissima Trinità e di Santa Caterina che «sta dietro S.to Agostino vicino alle mura Castellane della portata della Madonna» (Biondi) e quella di S. Antonio, «questa stà attaccata alla Chiesa di S.to Agostino da capo» (Biondi), potrebbe far supporre dei legami tra i vasai e le confraternite stesse. Infatti S. Caterina da Siena, nella vicina Bognoregio, è la protettrice dei vasai; S. Antonio Abate - anche se non è ancora stato appurato se abbia legami diretti con i vasai - è considerato come colui che ha portato il fuoco agli uomini, quel fuoco al quale viene esplicitamente associata la ceramica sia nella mitologia greca e romana, sia nei rituali-mitici di varie popolazioni Afroasiatiche. Inoltre S. Antonio Abate è stato confuso e scambiato, in molte parti d'Italia, con S. Antonio da Padova, il quale è stato eletto protettore dei vasai a Seminara (RC), dove questi artigiani gli dedicano una festa alla fine del mese di giugno.

i loro casati. Le leggi elencate nello Statuto d'Acquapendente, secondo le quali le famiglie che avessero avuto una carica ai vertici del Governo della città, cioè un Gonfalonierato o Priorato, potessero fregiarsi del titolo di nobili, facevano sì che, con perfetta democrazia, ogni cittadino, di qualsiasi casato, grazie ai propri meriti poteva accedere alle maggiori cariche del Governo della Comunità e quindi insignire la propria famiglia del titolo nobiliare.

Tra i vascellari troviamo ben tre casati sicuramente nobili: gli Agniluzzi (Priorato del 2° grado), i Remedii (Priorato del 3° grado) e i Patrizi (Priorato). Quest'ultimi per essere entrati nelle grazie («furono molto favoriti») del Cardinale Egidio da Viterbo, (17) che fu Governatore della città dal 1520 al 1525, dovevano essere, già a quel tempo, una importante famiglia.

Oltre a queste altre tre famiglie di vasai o ex vengono annoverate tra quelle degne di nota, (18) anche se non compaiono con nessuna carica particolare, quelle dei Politiani, Massari e di Baldino Vascellaro.

L'artigianato della ceramica fu quindi un trampolino di lancio per molte famiglie aquesiane verso una vita più prosperosa, sintomo questo di un mercato abbastanza florido; lo stesso Biondi ci dice come la fortuna abbia aiutato molti «che già erano bassi, et ora son Nobili».

L'idea di una futura sicurezza economica doveva aver spinto vari artigiani ceramisti dei luoghi vicini ad impiantare qui le loro botteghe, come nel caso di Alessandro dei Massari, venuto da Perugia, o Bastiano Politiano da Montepulciano, il figlio di Piero di Mascio di Firenze, gli Agniluzzi che molto tempo prima erano venuti da Meana presso Orvieto e gli stessi Patrizii che dicevano «esser discesi da Patrizii di Siena». La presenza di questi artigiani con il loro bagaglio di forme e decorazioni dei rispettivi centri di provenienza sarebbe la riprova di quel «vario procedere e intrecciarsi degli influssi decorativi» che Giuseppe Liverani aveva costatato nel 1926, esaminando una raccolta di frammenti ceramici trovati in alcuni sterri ad Acquapendente, e ritenuti in gran parte contemporanei all'epoca degli scritti del Biondi.

Altra prova di influenze esterne è rappresentata dalla pala d'altare in terracotta invetriata, della scuola dei Della Robbia, opera nella parte centrale di Jacopo Beneventano, commissionata dal Presbitero e Confraternita del S.S. Sacramento per la chiesa di S. Pietro nel 1522 (19).

17) L'agostiniano Egidio da Viterbo (Viterbo 1469 -1532) fu famoso come predicatore in tutta Italia, umanista colto e sensibile, fu generale del suo ordine e più volte legato dei papi in importanti missioni. Nel 1512 inaugurò il V Concilio Lateranense deplorando coraggiosamente la corruzione e la decadenza del clero e del pontificato. Nel 1517 fu creato cardinale e nel 1523 vescovo di Viterbo.

Il suo governo aquesianò però non dovette essere tra i migliori, i suoi amministratori furono tanto esosi ed impopolari che quando Egidio morì «la Comunità ne fece grande allegrezza facendo fuochi, sonar le campane, abrugiare a suon di trombe tutti gli statuti, de conti, bandimenti, et ordine et scritture fatte da lui e suoi ministri. Et questo fece per haverne hauto mal governo» (Biondi).

18) Il manoscritto del Biondi riguardante le famiglie aquesiane del 1589, dopo la trascrizione del Taurelli, ci è pervenuto smembrato in due parti, nella prima sono elencate le famiglie nobili o ritenute più importanti e nell'altra tutte le rimanenti.

19) Nel 1881 venne restaurata ed integrata da Giovanni Battista Troiani da Villafranca di Verona, per commissione del Vescovo Focaccetti che la fece trasportare nella Cattedrale del S. Sepolcro.

## LO SMERCIO

Per quanto riguarda la vendita dei prodotti finiti, solo in piccola parte doveva avvenire direttamente dalla bottega; gli acquirenti potevano fare richieste su ordinazione, come nel caso dei prelati e cardinali delle corti romane, per il resto la vendita avveniva normalmente nei mercati, che la Comunità aveva stabilito di fare, dal 1452, ogni sabato dell'anno; è ancora il Biondi a darcene la diretta testimonianza, facendoci comprendere quale concorso di gente avessero: «si fà... un bel mercato ogni sabato nella Piazza de la Comunità la quale ancora che sia assai capace, si riempie di gente, e di robbe molto bene, con la quale commodità non solo li Terrezani smaltiscono le loro robbe, et si forniscono anco per tutta la settimana, ma anco tutti li circumvicini, et Hosterie della Terra, et altri luoghi, che hanno la strada di passaggio vicini, et soprattutto li Signori che sono vicini, de quali non ne mancano lontani fino à dodice miglia, et di piu anco tutta Montagnata di Siena, et la maggior parte de denari delle robbe, che si vendano restano in detta Terra, comprandoci spetiarie, Merciarie, et cose da calzolari, et vascella, et altre cose necessarie, per essere d.ta terra piena d'ogni cose d'arte».

Durante l'anno c'erano poi alcune occasioni straordinarie di vendita, come le fiere. Anticamente se ne faceva una per «Ognisanti», (20) che fu poi spostata nel 1530 per «S.to Lorenzo» e infine per il 15 maggio «Festa della Madonna». Quest'ultima era «libera, et franca» e durava ben otto giorni, ma anch'essa cessò in seguito alla proibizione di Pio V della caccia al toro, che attirava una moltitudine di gente.

Al tempo del Biondi questa fiera si svolgeva il 14 maggio, vigilia della festa, lungo la Strada Romana, dentro le mura, per distinguerla da quella del bestiame fuori porta del S. Sepolcro.

Un discorso a parte merita invece la Fiera dei Campanelli. (21). Infatti essa prende il nome dalla produzione delle campane di terracotta, anch'esse appartenenti al repertorio dei vasai. (22). Ha tradizioni antichissime prendendo spunto dalla visita che i pellegrini della Terrasanta solevano fare al Papa durante il loro ritorno. Ciò avveniva di solito nella domenica successiva alla Pasqua. Quindi i pellegrini, durante quella settimana sostavano a riposare ad Acquapendente prima dell'ultima tappa verso Roma. Questi barattavano oggetti portati dall'Oriente con vettovaglie e raccontavano le avventure del viaggio; perciò molta gente veniva dalle zone limitrofe attratta da queste curiosità.

Col passare del tempo, il minor afflusso dei pellegrini rischiò di far perdere quei benefici che la città traeva dai forestieri che ne venivano richiamati; quindi si istituzionalizzò quella tradizione creandone una fiera.

È ancora vivo il ricordo di quando, nei primi decenni di questo secolo, la ditta «Fuschini e Rosa» oltre al vassel-



Immagini della Fiera dei Campanelli nell'Acquapendente dell'inizio del secolo. Tra la merce in vendita si vede una distesa di manufatti ceramici.



20) Nel 1492 fu istituita una fiera di otto giorni da tenersi annualmente.

21) Oltre quella d'Acquapendente, molte altre fiere prendono il nome dalla produzione dei vasai come «la fiera dei cocchetti» a S. Giacomo di Ceccano (FR), «le feste delle campanelle» ad Arpino, che sono attualmente due, o un'altra festa dei campanelli che si teneva all'inizio di S. Antonio a Tuscania e di S. Giovanni a Roma si vendevano campane in terracotta.

22) La fabbricazione di campane di terracotta era associata dai vasai con quella dei recipienti miniaturizzati.

lame fabbricava giocattoli, fischiotti, (23) presepi (24) e tantissime campanelle, per venderle appositamente in questa occasione.

Ancora oggi nella domenica in Albis, campanelle d'argilla suonano a centinaia nella piazza d'Acquapendente appese al collo dei bambini (25) che girovagano tra le bancarelle.

## I PRODOTTI

Grazie all'uso ben radicato, almeno nelle nostre zone, fin dal XV secolo e quindi anche per tutto il XVI, di raccogliere le immondizie nei «butti» (26) o entro le mura degli edifici, sia in osservanza delle varie leggi in materia, ma anche per una precisa acquisizione igienica e civile ormai usuale nell'ambito delle mura cittadine, è oggi possibile ritrovare vari frammenti appartenuti a piatti, ciotole o boccali. Purtroppo i ritrovamenti non sono fino ad ora stati tali da permettere una analisi completa sulla produzione ceramica aquesiana. Quindi i pochi frammenti che di tanto in tanto si possono trovare non aggiungono molto alle autorevoli parole che scrisse il Liverani già una sessantina di anni or sono riferendosi agli esemplari frammentati cinque e seicenteschi rinvenuti ad Acquapendente:

«La pasta di tali ceramiche è un'argilla di un bel rosso vivo: (27) il rivestimento è costituito, nella maggior parte dei frammenti, da un sottile strato di ingobbio bianco riservato alla sola faccia portante la decorazione - all'interno nei piatti, all'esterno nei boccali - e di una verniciatura trasparente, della quale l'oggetto è rivestito interamente. (28)

Qualche frammento, che, però, da quanto si può desumere dal colore della pasta e dalla decorazione non credo attribuibile ad Acquapendente - ad es. una parte di bordo di piatto con embricazioni a lustri dorati, certo di Deru-

ta, (29) e qualche frammento di boccale e di piattelli - porta il bianco rivestimento stannifero.

Nella decorazione si nota il forte influsso dei più prossimi centri di produzione - Deruta, Casteldurante, Gubbio, Urbino - soprattutto per la gamma gialla impiegata, che distacca così nettamente la produzione del gruppo metaurense da quella, ad esempio, del gruppo faentino e dei centri ad esso ispirantisi; ma anche pei motivi: larghi intrecci di ramoscelli con bacche di quercia in giallo su fondo verde, gruppi di fiori in giallo, verde e manganese su bianco, dischi a raggiera con sigle in manganese su giallo oro, figure di putti trattati in mezza tinta su fondo giallo, grottesche di tipo urbinate, ecc.

Non mancano però decorazioni ispirate ai più puri motivi di Faenza, come la raggiera in turchino su bianco, ed il tipo detto «alla veneziana» in fogliame turchino, ed anche alcune «contaminaciones» di motivi di una scuola eseguiti coi colori propri ad un'altra.

L'esecuzione di queste decorazioni è buona in alcuni frammenti; trascurata e banale in altri».

È evidente come nei ritrovamenti si alternino pezzi di produzioni autonome ad altri di produzioni di vasi «immigrati» da altre aree o d'importazione di manufatti finiti. Quindi solo un'opera di scavo sistematico potrebbe dare maggiori chiarimenti sull'operato dei figli aquesiani, che comunque dettero sicuramente vita ad un centro, anche se non del tutto autonomo, senz'altro notevole, della produzione ceramica cinquecentesca.

**Renzo Chiovelli**

## BIBLIOGRAFIA

«Statuto Aquipendii», libro 6° straord. rub. 3<sup>a</sup>, s.d.; Archivio Storico Comunale di Acquapendente.

«Statuto di Acquapendente trascritto dalli originali latini e volgari esistenti nella segreteria», Cap. 44. f. 110-111; Archivio Storico Comunale di Acquapendente.

«Inventario dell'eredità del Sacerdote Paolo Squarcia», Archivio Notarile di Acquapendente, Notaio Pietro Patrizi 559, 1772; Archivio di Stato di Viterbo.

Pietro Paolo Biondi, «Istorie di Acquapendente», manoscritto, 1588.

Pietro Paolo Biondi, «Croniche di Acquapendente», manoscritto, 1589.

Giuseppe Chierici, «Memorie», manoscritto, prima metà XIX sec.

Giorgio Lise, «Acquapendente. Storia, arte, figure e tradizioni», Acquapendente, 1971.

Giuseppe Liverani, «Ceramiche di Acquapendente», in «Faenza», pp. 25-26, Faenza, 1926.

Romualdo Luzi, Mario Romagnoli, «Antiche maioliche di scavo dalla rocca Farnese in Valentano e altre sparse dal ducato di Castro, sec. XIII-XVII», Valentano, 1981.

Guido Mazza, «Le Ceramiche», in «Viterbo segreta. Opere e oggetti d'arte di collezioni private dal XIII al XIX secolo», pp. 64-65, Viterbo, 1983.

Otto Mazzuccato, «Le ceramiche del ritrovamento di Bolsena», in «Atti del VII Convegno Internazionale della Ceramica; Albisola, 31 maggio-3 giugno 1974», Albisola, 1975.

Otto Mazzuccato, «Scala tonale delle argille (S.T.A.)», in «Tavola rotonda sull'archeologia medievale; Roma, 2-13 marzo 1975», Roma, 1976.

Elisabetta Silvestrini (a cura di...), «Ceramica popolare del Lazio», Roma, 1982.

29) I prodotti di Deruta, del periodo fine quattrocento - primi decenni del cinquecento, sono quasi sempre presenti nei butti o recuperi della Tuscia laziale.

23) Venivano fatti fischiotti stampati a forma di soldatino, di gallo ed addirittura con un funzionamento... ad acqua!

24) Anche la tradizione del presepe in terracotta doveva avere antiche origini ad Acquapendente, come si legge dall'inventario dei beni del defunto Don Paolo Squarcia d'Acquapendente, redatto il 20 agosto 1772, dove si trova, che nella «seconda stanza», che doveva essere la camera da letto di Donna Nicola Squarcia, sorella del sacerdote, vi era «una vetrina al muro con Presepio di figure di Terra in numero di tredici non comprese le figure di animali, che formano il numero di dieci, sicché sono numero 23». Inoltre Giuseppe Chierici, che visse sino alla metà del XIX secolo, scrive che «Pietro Scarsella Perugino... fu fermato in questa Città (Acquapendente) dal fu Sig. Bernardino Patrizi, a cui fece moltissime figure di terra cotta per un bel Presepio alti più di due palmi».

Detto Presepio è stato dissipato, e rimangono poche figure in casa di me Giuseppe Chierici, e tutti gli Animali del Presepio a me fatto dal Pittore fu Carlo Onesti Romano, sono del suddetto Scarsella».

25) C'è chi ha visto in questa tradizione un'associazione con le campane appese al collo del bestiame, che hanno la funzione di richiamo e di segnale. Mentre in altri casi, come nella festa di S. Giovanni a Roma, l'utilizzazione delle campane di terra cotta è legato alla proprietà che avrebbe il loro suono di allontanare gli spiriti maligni.

26) Questi locali dove venivano raccolte le immondizie potevano essere facilmente sterilizzati, sia immettendovi calce viva e sia depurandoli mediante il fuoco, in occasione di pestilenze o febbri perniciose. Ritrovamenti di frammenti di ceramiche con evidenti segni di combustione ne sono la tangibile prova.

27) La prevalenza della tonalità rosso-violetto è la prova di un'alta percentuale di ferro presente nell'argilla, caratteristica questa delle marne ferrose, presenti anche nelle zone attorno ad Acquapendente.

28) Con queste stesse caratteristiche, si presentava il «piatto con S. Antonio» esposto nella Sala Regia del Palazzo dei Priori di Viterbo, nel corso della mostra «Viterbo segreta», nel quadro del XIII Festival Barocco, 1983. Infatti il piatto, datato all'interno della base 1677, è stato attribuito ad Acquapendente? o S. Quirico d'Orcia?